

Il bisogno di essere credibili nell'annuncio dell'Evangelo non fu, certo, Paolo a sentirlo per primo: è contestuale agli annunciatori, inviati direttamente da Cristo, come gli Apostoli, le Donne presenti alla Croce e alla sepoltura, i Discepoli e, successivamente, i Diaconi in Samaria. Basta leggere i testi sacri corrispondenti, e subito notiamo questo bisogno.

Se l'argomentazione puramente umana non è sufficiente, in aiuto determinante arriva l'irruenza dello Spirito. Così, per esempio, se è insufficiente addurre l'ora terza per dimostrare che non si è ubriachi, come fa Pietro (At 2, 15), i prodigi accaduti quel giorno di Pentecoste furono tali da determinare il battesimo di circa 3000 persone (ib, v. 41). È anche il caso dei Diaconi in Samaria, dove la folla era già soggiogata dai prodigi di Simon Mago e non avrebbe creduto se non di fronte a prodigi ancora più grandi. È lo stesso Simon Mago a riconoscere la superiorità sui suoi prodigi di quelli operati dallo Spirito Santo per la mano dei Diaconi. Addirittura vorrebbe acquistarne la facoltà di operarli a qualsiasi prezzo (cfr. At 8, 4-25). Potremmo ancora ricordare la credibilità di Pietro trasmessagli dallo Spirito nella guarigione dello storpio (At 3, 1 ss.) e nella conversione di Cornelio (At 10, 1 ss.). Ma bastano questi accenni per dire che se parlo esclusivamente della credibilità di Paolo, è perché essa non solo costituisce tutta la sua vita fin dal primo momento dell'accecante Avvenimento sulla strada di Damasco, ma, soprattutto, perché egli la indica a tutte le Chiese come esempio da seguire e da imitare. Anche alla Chiesa di oggi, a quasi 2000 anni di distanza, nonostante tutti i mutamenti avvenuti nel corso quasi sempre travagliato e burrascoso degli aventi? Penso di sì, e più che mai, in rapporto all'oblio in cui sembra essere caduto oggi tale esempio. Non sarebbe, allora, il caso di auspicare che la celebrazione dell'anno paolino riportasse in primo piano, in tutta la sua forza di dottrina e di comportamento, tale esempio? Almeno se vogliamo che la celebrazione dell'anno paolino non rientri nel novero delle occasioni perdute come avviene di solito dopo il profluvio di parole emesse più per ascoltare noi stessi che la Parola che l'avvenimento contiene.

Vediamo come sia possibile sotto la guida dello stesso Paolo giungere a qualche conseguenza pratica che possa rimanere a frutto dell'anno paolino. Prenderò come punto di riferimento un momento determinante nella sua grande avventura apostolica: l'arrivo a Corinto, attorno all'anno '50, dopo essere sbarcato a Filippi e avere iniziato l'annuncio di Gesù Cristo in terra ellenica culminante nel cosiddetto discorso dell'Areopago. Si tenga presente che sono già

passati una quindicina di anni dallo sconvolgimento della via di Damasco. Vi giunge, dunque, con la coscienza di un mezzo fallimento di credibilità nell'annuncio della gratuità della salvezza attraverso Cristo, Crocifisso e Risorto, come è stato il discorso all'Areopago. Abbiamo dalla 1a lettera ai Corinzi la descrizione di questo suo stato d'animo: *"Quando sono venuto fra voi, o fratelli, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Mi ero proposto di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e lui crocifisso. E fui in mezzo a voi con la debolezza e con molto timore e tremore, e la mia parola e il mio messaggio non ebbero discorsi persuasivi di sapienza, ma conferma di Spirito e di potenza affinché la vostra fede non si basi su una sapienza umana ma sulla potenza di Dio"* (1 Cor 2, 1-5). *"La parola della Croce è infatti stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio [...]. E mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo Crocifisso, vero scandalo per i Giudei e follia per i pagani, ma per i chiamati tanto Giudei che Greci, è Cristo, potenza e sapienza di Dio"* (1 Cor 1, 18-24). La lettera è di circa 5 anni dopo, mentre per quanto riguarda il racconto del "fallimento" di Atene e di quanto immediatamente fece Paolo arrivando a Corinto, solo e senza punti di riferimento, dobbiamo chiederlo a Luca, compagno e discepolo di Paolo che scrive gli Atti degli Apostoli.

La prima cosa che Paolo fece fu di trovare un posto in cui esercitare il suo lavoro, l'unica sua fonte di sostentamento, come vedremo (At 18 ss.). La sua professione era quella del tessitore di tende o cuoiaio (v. 3), un mestiere che doveva avere una sicura possibilità di esercizio in una città di mezzo milione di abitanti, importante centro commerciale, con due porti. Percorrendo il quartiere dei lavoratori di tende s'imbatté in Aquila, un giudeo originario del Ponto, appena arrivato da Roma assieme alla moglie Priscilla (v. 2).

La coppia e Paolo s'intesero subito, e Paolo rimase in quella casa a lavorare (v. 3). L'imperfetto usato dagli Atti per i due verbi del rimanere e del lavorare indica la continuità dell'azione. La scelta del lavoro per annunciare gratuitamente, senza alcun contraccambio, nemmeno la facoltà riconosciuta al rabbi di sedersi alla mensa del discepolo, parte da antica data, ossia dal giorno della conversione al Gratuito Crocifisso e Risorto per una salvezza gratuita; però si precisò man mano che Paolo affrontò l'impegno dell'evangelizzazione itinerante. Il che avviene quando Barnaba fece di Paolo il suo compagno d'apostolato e insieme, in unione perfetta d'intenti e comportamenti, dopo un anno di sosta ad Antiochia (At 11, 26), partirono per predicare a Cipro, terra d'origine dello stesso Barnaba. Paolo

proveniva da Tarso, in Cilicia, sua città natale, dove si era dovuto rifugiare per evitare le ire dei giudei che lo consideravano un traditore, rimanendovi parecchi anni (cfr. Gal 2, 1).

Il silenzio su tutti quegli anni può essere riempito solo dalla considerazione di ciò che Paolo fece dopo, come il silenzio della vita di Gesù a Nazaret diventa eloquente alla luce dei tre anni di vita pubblica. Quella decina d'anni a Tarso dovette essere molto importante per la formazione d'una mentalità che considerava il lavoro un mezzo normale per vivere, al punto che se uno non voleva lavorare non doveva nemmeno mangiare (2 Ts 3, 10) e per l'apprendimento di una tecnica che si doveva dimostrare, in seguito, consumata se, in ogni ambiente e circostanza, immerso nelle cure assillanti di tutte le Chiese (2 Cor 11, 28) e con un corpo spesso colpito dal pungiglione della malattia che non doveva essere di poco momento (2 Cor 12, 7; Gal 4, 14), Paolo poteva lavorare assiduamente senza guardare alla stanchezza e all'orario (*"non abbiamo mangiato pane a ufo, ma nella stanchezza e fatica, notte e giorno abbiamo lavorato..."* 2 Ts 3, 7-8). Straordinari anni dovettero essere quelli di Tarso, sia di rivelazioni che di intima unione con Colui che l'aveva sedotto e di cui si era innamorato definitivamente. A queste rivelazioni dirette accenna Paolo, ad esempio, in 1 Cor 11, 23: *"Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso"*. E quando se non in quegli anni di silenzio che doveva vedere come analoghi a quelli di Gesù a Nazaret? Anche per lui come per il Maestro, il lavoro dovette avere funzione primaria nella crescita *"in sapienza (la sofia che significa principalmente abilità, perizia, scienza), età e grazia"* (Lc 2, 52). È pensabile che Paolo guardasse al lavoro che Gesù dovette esercitare almeno una ventina d'anni per mantenersi, avendo assunto nella sua totalità la natura d'uomo, al punto che quando si presenta a Nazaret nella sua nuova veste di Rabbi, venne indicato col nome della sua professione, *faber*, come era stato chiamato suo padre Giuseppe (*fabri filius*: Mt 13, 55)?

Quando, dunque, Barnaba fece di Paolo il suo compagno d'apostolato, fra le cose che Paolo dovette portare con sé (il mantello, qualche libro, le pergamene: cfr. 2 Tm 4, 13), trovarono certamente posto gli strumenti di lavoro se mai gliene fossero occorsi per il suo mestiere. Glieli avrebbe ricordati, comunque, lo stesso Barnaba che era andato a Tarso a prelevarlo, perché questo apostolo (cfr. At 14, 4) straordinario, soprannominato Barnaba dagli apostoli perché veramente *"uomo di consolazione"* (At 4, 35), aveva scelto il lavoro delle proprie mani per annunciare gratuitamente l'Evangelo, rinunciando ai suoi "diritti" levitici. Proveniva infatti dal levitismo, e s'era spogliato del campo che possedeva per depositarne il ricavato ai

iedi degli Apostoli (At 4, 36-37). Tale decisione della gratuità (e quindi del lavoro come fonte di sostentamento) è lo stesso Paolo a richiamarla nell'appassionata difesa che fa del suo titolo di Apostolo che alcuni gli volevano negare in quanto non si avvaleva della facoltà al nutrimento come *“gli altri Apostoli e fratelli del Signore, e Cefa”* e le loro compagne. *“Forse che solo io e Barnaba non abbiamo la facoltà di comportarci così?”* (1 Cor 9, 6). L'accomunare il nome di Barnaba al suo non fu cosa da poco se pensiamo che Paolo aveva già rotto col compagno Barnaba e non avrebbe certamente diviso con lui questo vanto – che nessuno gli toglierà in terra d'Acaia (2 Cor 11, 19) e alla cui rinuncia preferirebbe la morte (1 Cor 9, 15) – se la decisione di Barnaba non fosse stata irrinunciabile come la sua. Se le strade di annunciatore itinerante si dividono e Barnaba esce silenziosamente di scena, ciò non significa che quest'ultimo col nuovo compagno, il cugino Giovanni Marco, causa della rottura con Paolo, non abbia continuato nella scelta del lavoro per essere gratuito nell'annuncio e non porre nessun ostacolo alla credibilità dell'Evangelo, come Paolo.

Abbiamo così due centri d'irradiazione della magnifica scelta, anche se d'ora in poi tutta la scena sarà occupata da Paolo. E siamo così giunti al secondo viaggio apostolico per il quale Paolo scelse come compagno Sila (At 15, 39) e, a Listra, colui che diventerà il discepolo prediletto, Timoteo (At 16, 3). Mi sembra normale pensare che tanto Barnaba quanto Paolo abbiano scelto persone in sintonia con la loro decisione di non servirsi della facoltà riconosciuta nella cultura giudaica ai rabbì di sedersi alla mensa dei discepoli non potendosi mantenere col lavoro delle loro mani. E non è una considerazione azzardata che anche loro esercitassero una professione. Ci sono tuttavia due punti che ci dicono chiaramente come anche i compagni di Paolo, suoi collaboratori nell'apostolato, non dovessero dipendere dall'Evangelo per vivere, ma imparassero ad essere autosufficienti (autarchici: cfr. Fil 4, 11) in qualsiasi situazione si trovassero. Nella seconda lettera ai Corinzi (c. 12), mentre sta completando la difesa del suo ministero, Paolo indugia sull'ultima insinuazione dei suoi detrattori, la più viscida, la più ripugnante per un animo che avrebbe preferito la morte (cfr. 1 Cor 9, 15) a un'ombra sulla sua credibilità. Gli dicono: e sia! Tu non hai mai pesato su di noi. Ma sei furbo (v. 16: panurgo) e ci hai preso con astuzia. Quale fosse questa astuzia, si capisce subito dall'immediata sua risposta: Paolo si sarebbe servito dei suoi compagni per far entrare dalla finestra quello che egli personalmente aveva rifiutato alla porta. *“Ebbene, potete addurre anche uno solo dei miei collaboratori che vi ho inviato per affermare che io vi abbia aggirato,*

*sfruttato per mezzo loro (v. 17)? È venuto Tito da voi dietro mia insistenza, assieme a un altro fratello; forse che Tito vi ha sfruttato? Non abbiamo noi proceduto in un medesimo spirito? Sulle stesse orme (v. 18)?*” È chiaro da questo passo che anche i collaboratori di Paolo si comportavano come colui che era considerato il responsabile ultimo della missione fra i pagani. Responsabile anche del modo con cui i collaboratori risolvevano il problema del nutrimento. Non si può a questo punto non citare il passo del discorso di Paolo agli Anziani di Efeso, che avremo modo di citare ampiamente più avanti (At 20, 34). Egli esclama, di fronte ai rattristati volti degli Anziani, alzando le mani callose: *“Sono queste le mani che, come sapete da voi stessi, hanno provveduto ai miei bisogni e a quelli di chi stava con me”*. Se il compagno di lavoro non poteva essere autosufficiente, perché inviato da Paolo a tenere il raccordo con le Chiese e quindi non poteva lavorare quei giorni, provvedeva Paolo per non derogare alla scelta dell’annuncio gratuito con l’affidarlo alla Chiesa visitata per il mantenimento. In tale comportamento di Paolo, che potremmo definire di una intransigenza assoluta, possiamo vedere non solo un’abilità di mestiere non comune, ma anche la preoccupazione di organizzare, non appena si trovava presso qualche comunità, senza rimandi e perdite di tempo, il suo lavoro, dato che esso non era saltuario, ma, come egli stesso afferma esplicitamente nelle sue Lettere e gli Atti confermano, continuativo. L’esempio più significativo è quello da cui siamo partiti quando (At 18, 2) Paolo giunge a Corinto e s’imbatte, nella sua ricerca urgente d’un insediamento per esercitare il suo mestiere, in Aquila e Priscilla. Ricordo che siamo attorno all’anno ‘50 e che le notizie ricavate dalla prima lettera ai Corinzi inviata da Efeso sono posteriori di cinque anni e ci danno quindi il significato del “piuttosto morire” che rinunciare alla totale gratuità dell’annuncio. Sono corsi degli anni quindi dalla scelta condivisa da Barnaba e dal primo viaggio apostolico a Cipro. Con lo sbarco a Filippi e nel secondo viaggio apostolico prende forma un altro modo di sostentamento quando la malattia, la prigionia o altre cause di forza maggiore impediranno a Paolo di sostentarsi con il lavoro delle proprie mani, e sarà l’amicizia.